

Forgiare la nazione attraverso il lavoro sociale. Le associazioni di supporto ai profughi istriani nella Jugoslavia tra le due guerre¹

Francesca Rolandi

Shaping the nation through social work. Aid organizations for Istrian refugees in interwar Yugoslavia

This article looks at the network of organizations established in the Kingdom of Serbs, Croats, and Slovenes (better known as Yugoslavia from 1929) to provide aid to refugees from the Julian March. It focuses mostly on refugees from Istria, and it investigates the relationship between welfare practices and the nation-building process unfolding in the country. In fact, while welfare practices provided material support, they also served the purpose of integrating refugees into the new State framework, as fully fledged citizens and loyal supporters of the central government. Refugees became engaged in organizations and actively negotiated their relationship with the main political actors. The article focuses on three sites: Zagreb, the lead urban center that hosted Istrian emigrants, where social issues were more acute; Sušak, the main gate through which refugees entered the country; and the southern regions, where the colonization project unfolded. These sites' position affected the welfare practices promoted by assistance organizations. Finally, the article offers some insights into the gendered and generational dimension of welfare practices that supported the Istrian refugees.

Keywords: Refugees, Welfare, Nation-building, Associations, Yugoslavia

Parole chiave: Profughi, Welfare, Nation-building, Associazioni, Jugoslavia

Il 16 ottobre 1929 «Il Popolo di Trieste. Quotidiano fascista della Venezia Giulia» dedicava la sua apertura alla vicenda di Vladimir Gortan. In quello stesso giorno il Tribunale speciale per la difesa dello Stato aveva pronunciato una sentenza di morte contro il giovane antifascista istriano, resosi colpevole di un'azione armata contro una colonna di elettori che si recava al voto, nella quale rimase vittima un contadino locale. A sostegno della tesi del supporto jugoslavo, «Il Popolo di Trieste» pubblicò le credenziali fornite a Gortan, in occasione del suo espatrio nel Regno dei serbi, croati e sloveni, dalla società politica triestina Edinost nel 1927, che certificava il suo essere nato nel villaggio istriano di Beram, oltre al fatto che la sua lingua materna fosse il serbo-croato. Edinost all'epoca era ancora tollerata dalle autorità fasciste, ma sarebbe stata soppressa l'anno successivo. Le credenziali fornite al giovane Gortan, tuttavia, avevano necessitato di ulteriori prove. A dare loro maggiore peso era stata

¹ Questo articolo è stato scritto come parte dell'ERC Consolidator project *Unlikely refuge? Refugees and citizens in East-Central Europe in the Twentieth Century* all'interno del programma *Horizon 2020 research and innovation program* dell'Unione Europea (grant agreement No 819461).

infatti la conferma da parte dell'associazione Jugoslavenska Matica [Ape jugoslava], nella persona dell'allora segretario Rikard Katalinić Jeretov, scrittore, poeta e cantore dell'irredentismo. Sullo stesso documento si trovava anche la certificazione da parte del commissario della polizia di frontiera Franjo Ujčić di Sušak, attestante il fatto che Gortan fosse individuo di «nazionalità jugoslava», ma anche «politicamente affidabile». Il giornale triestino considerava tale documento una prova lampante della collusione tra Gortan e i servizi segreti jugoslavi, nella persona di Ujčić, considerato «affiliato ad organizzazioni terroristiche antiitaliane». Al contrario, Katalinić Jeretov affermava in un suo scritto di aver firmato, nella sua carica di segretario della Jugoslavenska Matica, centinaia di simili dichiarazioni per giovani istriani in fuga dalla persecuzione o dalla disoccupazione, al momento del loro ingresso nello stato jugoslavo. Come lui stesso spiegava, probabilmente Gortan si era dovuto recare nella città di confine di Sušak per ottenere la dichiarazione con cui Ujčić certificava che non fosse un comunista o un altro tipo di «elemento distruttivo»². La vicenda di Gortan, che sarebbe poi stato fucilato il giorno successivo, mette in luce due delle principali precondizioni sulle quali si articolavano le politiche di assistenza ai profughi istriani: da una parte la certificazione della loro identità etnica, dall'altra la loro conformità alla linea politica del governo centrale jugoslavo.

Questo articolo analizzerà la rete di supporto ai profughi provenienti dalla Venezia Giulia all'interno del Regno dei serbi, croati e sloveni (che dal 1929 assunse il nome di Regno di Jugoslavia). In particolare, indagherà il rapporto tra la questione sociale nell'ambito dell'emigrazione e il processo di nation-building in atto nel paese, ispirato ad un'idea di «jugoslavismo integrale». Il governo centrale, infatti, investì le sue energie nella costruzione di un'identità nazionale jugoslava che superasse le differenze insite nelle tre diverse «tribù» riconosciute, quelle di serbi, croati e sloveni, e per la cui salvaguardia sarebbero stati leciti anche mezzi autoritari. Come vedremo, il centralismo monarchico intrecciò rapporti dinamici, a volte ambigui, con le aree alto adriatiche passate sotto il controllo italiano dopo la Prima guerra mondiale. In particolare negli anni della dittatura di re Alessandro, l'irredentismo adriatico prese forza, coincidendo con un rinnovato sostegno alle associazioni di profughi³.

All'interno della parabola dell'emigrazione dalla Venezia Giulia in Jugoslavia l'aspetto dell'assistenza sociale assumeva un ruolo centrale. Fin dal momento del loro ingresso nel paese i profughi necessitavano di un supporto economico che garantisse il loro sostentamento e permettesse di iniziare una nuova vita in Jugoslavia. Le politiche assistenziali miravano a sostenere i nuovi arrivati dal momento in cui varcavano la frontiera fino ad una successiva integrazione nel tessuto del paese che li ospitava. Ciò implicava non solo il loro inserimento economico, che pure spesso tardava ad arrivare, e una normalizzazione delle condizioni abitative, ma anche una

² Gradska knjižnica i čitaonica Viktor Car Emin Opatija (Gkčo), Fond Rikard Katalinić Jeretov, k. 6, f. Gortan.

³ C.A. Nielsen, *Making Yugoslavs: Identity in King Aleksandar's Yugoslavia*, University of Toronto Press, Toronto 2014; P. Troch, *Nationalism and Yugoslavia: Education, Yugoslavism and the Balkans before World War II*, Bloomsbury Academic, London 2020.

loro integrazione ideale nel paese, come attori a sostegno delle politiche governative e come membri a pieno titolo del nuovo Stato. Si trattava di un processo che li avrebbe dovuti portare all'ottenimento della cittadinanza jugoslava, oltre che a conformarsi dal punto di vista identitario al paese di accoglienza che era di diritto la patria degli "slavi del sud". Ciò non rappresentava un percorso scontato, in particolare per coloro che provenivano da un background etnico non definito, come accadeva di frequente in molte zone dell'Istria⁴. I profughi stessi dialogarono attivamente con i centri di potere, in alcuni casi raggiungendo posizioni di prestigio, in molti altri impegnandosi attraverso una capillare rete associazionistica che pur assunse, a fasi alterne, un impianto strettamente gerarchico.

Questo articolo si propone di indagare a livello spaziale tale reticolo associazionistico, ragionando su come la collocazione geografica influì sulle attività assistenziali ivi promosse. L'accento sarà posto in particolare sui profughi provenienti dall'Istria croata, comunemente chiamati *istriani* in Jugoslavia.

I temi principali qui trattati, dalla storia dell'assistenza sociale e della cultura associazionistica nell'area jugoslava ed alto-adriatica, fino alla vicenda dei profughi provenienti dalle aree ex asburgiche cedute all'Italia, hanno attratto di recente l'attenzione di diversi studiosi. La storia del welfare nella Jugoslavia interbellica ha investigato in particolare l'aspetto del controllo sociale portato avanti dalle associazioni assistenziali, nonché la loro inclusione nei gangli dello Stato⁵. Il peculiare intreccio tra attori pubblici e privati, nonché il ruolo delle associazioni parastatali, sono stati indagati anche nel caso dell'associazionismo filo-italiano nella Venezia Giulia⁶, mentre l'attenzione al tema del welfare nei territori di confine, dove si confrontano concorrenti progetti nazionali, è al centro del progetto dell'European Research Council Sociobord (Social Politics in European Borderlands. A Comparative and Transnational Study, 1870s-1990s), in cui l'area alto-adriatica è uno dei tre casi studio⁷. Come messo in luce di recente da Stefano Petrunaro, ampio è il potenziale della storia sociale nel fornire strumenti di indagine in contesti studiati fino ad ora prevalentemente attraverso le lenti del conflitto nazionale⁸.

Un altro ambito di ricerca che ha visto di recente un rinnovato interesse, legato a doppio filo al precedente, è quello dell'associazionismo nella Jugoslavia tra le due guerre mondiali. Se fino ad alcuni anni fa esisteva prevalentemente un panorama frammentato, formato da microstudi di carattere locale, negli ultimi anni alcuni pro-

⁴ M. Orlić, *Una terra di confine. L'Istria e gli istriani dal 1943 ad oggi*, Viella, Roma, in corso di pubblicazione.

⁵ S. Petrunaro, *Hostels for Jobless Workers in Interwar Yugoslavia (1921-1941)*, in «International Review of Social History», n. 3, 2014, pp. 443-471.

⁶ L.L. Downs, "The most Moderate Italianization?" *Social Action and Nationalist Politics in the North-Eastern Adriatic Borderlands*, in «Acta Histriae», n. 4, 2018, pp. 1087-1102.

⁷ Ead., *Could a Different Approach to the History of European Welfare Lead Us to Tell a Different History of Europe? A Tale of Cross-National Collaboration*, in «Hypotheses», 6 december 2020 (https://europedebate.hypotheses.org/479#footnote_13_479).

⁸ S. Petrunaro, *La Jugoslavia postbellica: una moderna storia di conflitto e controllo sociale*, in «Qualestoria», *Dopo la Grande guerra. Violenza, Stati e società tra Adriatico orientale e Balcani*, a c. di A. Basciani, n. 1, 2020, pp. 21-35.

getti hanno rivisitato criticamente la storia delle reti associazionistiche. Un numero monografico della «European Review of History/Revue européenne d'histoire» ha messo a confronto un nucleo di studi seminale sulle associazioni volontarie nella Jugoslavia interbellica, indagando il loro rapporto con lo stato, in particolare tra l'instaurazione della dittatura, nel 1929, e la morte del re Alessandro Karađorđević, nel 1934. Ad emergere è un quadro complesso, dove gli attori principali esplorano diverse forme di compromesso con il potere, e dove ancora una volta non è facile tracciare una linea di divisione tra attori statali e non governativi⁹. Nel caso di due realtà specifiche, il movimento di ginnastica Sokol e l'associazione per la promozione della cultura adriatica Jadranska Straža (Sentinella adriatica), si può parlare addirittura di un rapporto simbiotico o di un sostegno alla costruzione del culto del re Alessandro, sia per i valori trasmessi che per il supporto finanziario goduto, nonché per la coincidenza tra la loro leadership ed alti livelli della burocrazia statale¹⁰. Inoltre, il network associazionistico che riuniva i veterani che avevano combattuto la Prima guerra mondiale nelle fila dell'esercito serbo, nonché un nucleo di altre organizzazioni vicine all'ambiente militare, è stato analizzato anche in contrapposizione all'opposta esperienza di veterani che avevano fatto parte dell'esercito austro-ungarico¹¹. Non da ultimo, il periodo interbellico in Jugoslavia è stato estesamente indagato attraverso la chiave dell'associazionismo femminile¹².

Negli ultimi vent'anni la storia dei profughi ha non solo vissuto un forte slancio, ma si è anche assistito allo spostamento del focus dalla storia politica – con un accento sugli eventi considerati produttori di profughi – alla storia sociale. Tale cambiamento è stato riassunto dall'uso del termine *refugeedom* che si riferisce ad una dimensione ampia, comprendente non solo i provvedimenti legislativi, ma anche le pratiche sociali e l'esperienza stessa della profuganza¹³. Nonostante ciò, sono per ora marginali gli studi sui segmenti di welfare miranti a sostenere i profughi. Tale lacuna è particolarmente evidente dal momento che i profughi destinati all'integrazione in un determinato paese hanno spesso giocato un ruolo di primo piano nei processi di State-building. Per quanto riguarda l'impatto dell'assistenza ai profughi

⁹ F. Giomi, S. Petrangaro, *Voluntary Associations, State and Gender in Interwar Yugoslavia. An Introduction*, in «European Review of History/Revue européenne d'histoire», n. 1, 2019, pp. 1-18, qui pp. 2-3.

¹⁰ P. Troch, *Interwar Yugoslav State-Building and the Changing Social Position of the Sokol Gymnastics Movement*, e I. Tchoukarine, *To Serve the King, the State and the People: The Adriatic Guard's Ambiguous Position in Interwar Yugoslavia*, in «European Review of History/Revue européenne d'histoire», n. 1, 2019, rispettivamente pp. 60-83 e 121-140.

¹¹ J.P. Newman, *Yugoslavia in the Shadow of War: Veterans and the Limits of State Building, 1903-1945*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

¹² I. Ograjšek Gorenjak, *Opasne iluzije: Rodni stereotipi u međuratnoj Jugoslaviji*, Srednja Europa, Zagreb 2014; *Ženski pokret (1920-1938): Zbornik radova*, ur. J. Milinković, Ž. Svirčev, Institut za književnost i umetnost, Beograd 2021; J. Savić, *Kolo Srpskih Sestara. Odgovor elite na žensko pitanje*, in «Glasnik Etnografskog muzeja u Beogradu», n. 73, 2009, pp. 115-132.

¹³ P. Gatrell et al., *Reckoning with Refugeedom: Refugee Voices in Modern History*, in «Social History», n. 1, 2021, pp. 70-95.

come campo di attivismo politico e nation-building¹⁴, nonché l'utilizzo dei profughi stessi come elemento di pressione e come propagatori di irredentismo nei confronti del paese confinante¹⁵, esistono vari studi relativi ad altri contesti.

Alcuni storici hanno già notato come le associazioni dei profughi dalla Venezia Giulia fossero parte integrante del progetto di nation-building jugoslavo, in particolare nella fase di governo autoritario inaugurata nel 1929¹⁶. Ad essere indagati sono stati anche il rapporto di tali organizzazioni con lo jugoslavismo integrale propagato dal centro¹⁷, la loro ricca produzione editoriale¹⁸ e le difficoltà di integrazione nel contesto di accoglienza¹⁹.

Basandosi su questo ricco patrimonio di studi, l'associazionismo dei profughi istriani in Jugoslavia rappresenta un caso studio particolarmente significativo per esplorare l'intreccio tra le iniziative assistenziali, da un lato, e l'infrastruttura costruita per forgiare dal punto di vista ideologico i cittadini del nuovo paese. Tale binomio era già evidente non appena il profugo entrava in Jugoslavia e lo seguiva fino al termine di parabole migratorie che, in alcuni casi, raggiungevano gli estremi opposti del paese. L'articolo si concentrerà su tre focus spaziali, ognuno dei quali ebbe una diversa connotazione sulle pratiche assistenziali: il lavoro sociale di supporto ai profughi che si esplicò in gran parte a Zagabria, il maggiore centro urbano che ospitò la popolazione istriana, dove l'associazionismo vide la luce; le pratiche di accoglienza ai profughi al momento del loro ingresso in Jugoslavia a Sušak, principale luogo di passaggio; il progetto di colonizzazione nel sud della Jugoslavia che univa l'idea di fornire terra ai contadini e rafforzare la componente slava in quei territori. Infine, verrà analizzato l'impatto della struttura generazionale e della composizione di genere all'interno dell'associazionismo dei profughi dalla Venezia Giulia sul lavoro sociale che rimase – almeno dichiaratamente – centrale nel movimento.

¹⁴ A. Griffante, *Making the Nation: Refugees, Indigent People, and Lithuanian Relief, 1914-1920*, in *Population Displacement in Lithuania in the Twentieth Century. Experiences, Identities and Legacies*, eds. T. Balkelis V. Davoliūtė, Brill, Leiden 2016, pp. 19-41; *Aid to Armenia: Humanitarianism and Intervention from the 1890s to the Present*, eds. J. Laycock, F. Piana, Manchester University Press, Manchester 2020.

¹⁵ R. Detrez, *Refugees as Tools of Irredentist Policies in Interwar Bulgaria*, in *Migration in the Southern Balkans*, eds. H. Vermeulen, M. Baldwin-Edwards, R. van Boeschoten, Springer International Publishing, Cham 2015, pp. 47-62.

¹⁶ R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009, p. 103.

¹⁷ A. Vovko, *Organizacije jugoslovanskih emigrantov iz Julijske krajine do leta 1933*, in «Zgodovinski časopis», n. 4, 1978, pp. 449-473; Id., *Delovanje "Zveze jugoslovanskih emigrantov iz Julijske krajine" v letih 1933-1940*, in «Zgodovinski časopis», n. 1, 1979, pp. 67-102; A. Kalc, *L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia tra le due guerre ed il suo ruolo politico*, in «Annales», n. 8, 1996, pp. 23-60; M. Zobec, *Salvaging the 'Unredeemed' in Italy. The Kingdom of Yugoslavia and the Julian March émigrés*, in *A Transnational History of Forced Migrants in Europe: Unwilling Nomads in the Age of the Two World Wars*, eds. M. Palacz, B. Willems, Bloomsbury Academic, London 2022, pp. 59-74.

¹⁸ N. Šetić, *Istra za talijanske uprave: o istarskoj emigraciji i njenom tisku u Zagrebu 1918.-1941.*, Dom i svijet, Zagreb 2008; M. Jurkić, *Borba Istrana u Zagrebu za očuvanje hrvatskoga identiteta u Istri 20-ih i 30-ih godina 20. stoljeća*, in «Kroatologija», n. 1, 2011, pp. 59-77.

¹⁹ M. Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma 2008, pp. 63-83.

Zagabria, origine ed epicentro

Sin dal momento in cui l'esercito italiano fece ingresso nelle aree alto adriatiche precedentemente appartenute all'impero austro-ungarico, diverse ondate di profughi raggiunsero il vicino Stato jugoslavo. La storiografia jugoslava e post-jugoslava ha tradizionalmente riportato la stima di 70.000 emigranti, una cifra che serve a restituire le dimensioni approssimative del fenomeno piuttosto che a proporre una quantificazione precisa²⁰. Infatti, se appare difficile tracciare parabole migratorie spesso non lineari e segnate da frequenti spostamenti, tale compito viene complicato dal fatto che non è giunta a noi documentazione relativa a operazioni di censimento messe in atto dalle stesse associazioni di profughi.

Zagabria fu il maggior centro urbano ad assorbire le migrazioni dall'Istria croata. Se la città ospitò anche gran parte della classe dirigente istriana, furono in particolare i lavoratori ad ingrossare le fila del proletariato cittadino. Non è difficile comprendere il motivo per cui la questione sociale esplose qui con forza all'interno della comunità istriana. Dai primi anni Venti i profughi istriani divennero una presenza fissa nelle stazioni ferroviarie e negli spazi abbandonati ai margini della città. Su intervento del bano Matko Laginja, la città di Zagabria concesse loro l'utilizzo delle strutture ex militari erette in un'area centrale denominata Ciglana, che divenne poi nota come sito delle «baracche istriane»²¹.

Fu in questo contesto che vide la luce nel 1921 la società di istruzione e supporto Istra (Prosvjetno i potporno društvo Istra)²². Tra i suoi principali scopi, dichiarati al momento della sua fondazione, c'erano quello di offrire percorsi di specializzazione ai profughi, mediare per un loro collocamento lavorativo, fornire un sostegno materiale ai membri più bisognosi²³. Tra i firmatari dello statuto, dei quali veniva riportata la professione, oltre ad alcuni rappresentanti della classe media, dominavano i lavoratori, molti dei quali erano impiegati dalle ferrovie cittadine²⁴. La data di fondazione non era casuale. Proprio in quell'anno era venuta a cessare l'attività del dipartimento dell'Istria (Odsjek za Istru), creato dopo la prima guerra mondiale all'interno dell'amministrazione regionale (Pokrajinska uprava), ed era emersa la necessità di un ente che si occupasse dell'assistenza ai profughi. Fin dal suo esordio l'associazione tentava di imporsi anche come uno spazio di rivendicazione sociale. Come gli stessi fondatori spiegavano in una lettera all'amministrazione provinciale, parte delle funzioni del dipartimento dell'Istria erano state ereditate dal dipartimento per la politica sociale, ma solo in un'ottica caritativa. A spingere i profughi ad associarsi, invece, sarebbe stata la necessità di un supporto diverso, qualcosa che «un ufficio pubblico

²⁰ A. Kalc, *L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia*, cit., pp. 29-30.

²¹ N. Šetić, *Istra za talijanske uprave*, cit., p. 107.

²² Hrvatski državni arhiv (Hda), Gradanske stranke i društva (1353), Grupa VI, 3204 Prosvjetno i potporno društvo Istra.

²³ N. Šetić, *Istra za talijanske uprave*, cit., p. 111.

²⁴ D. Tumpić, *Istarska emigracija. Svjedočanstva*, Alinea, Zagreb 1991, p. 97; N. Šetić, *Istra za talijanske uprave*, cit., pp. 109-112.

pur con le migliori intenzioni non può offrire, specialmente quando i funzionari non conoscono le persone né le loro sofferenze, e neppure gli stessi lavoratori hanno abbastanza determinazione e fiducia nel chiedere». È possibile leggere tra le righe dei primi documenti prodotti dall'associazione di istruzione e supporto Istra la dichiarata tendenza verso una forma di *empowerment* dei suoi membri che si sarebbe dovuta articolare anche attraverso forme di auto-organizzazione. L'urgenza della situazione sarebbe stata dettata dalle difficoltà in cui i profughi versavano ai margini della vita urbana: «abbiamo notato che la nostra gente, arrivando a Zagabria, si perde e scivola in compagnie che non sono le più raccomandabili né in senso morale né nazionale, abbiamo sentito che molti sono finiti sotto l'influenza di parolieri vari, ai quali non interessava il benessere dei lavoratori, quanto, immagino, i propri vantaggi di partito»²⁵. La spinta dal basso degli esordi fu tuttavia presto mitigata via via che l'associazione ottenne appoggi politici, in particolare da parte del partito democratico indipendente di Svetozar Pribičević, uno dei maggiori avvocati dell'unitarismo. All'interno del partito si inserì per esempio il presidente dell'Istra Ivan Zuccon, che arrivò nel 1924 alla carica di prefetto [veliki župan] della regione di Zagabria²⁶.

Tra le prime azioni sociali supportate dall'associazione di istruzione e supporto Istra si registra quella, nel 1926, volta a sanare l'annosa questione abitativa, promuovendo la costruzione di piccole abitazioni attraverso una cooperativa, patrocinata dal «nume tutelare» dell'emigrazione istriana Matko Laginja e dal genero Ivo Ražem. I risultati furono però deludenti, con una manciata di appartamenti costruiti successivamente grazie ad un credito ottenuto dal Ministero per le politiche sociali e la salute pubblica²⁷. Obiettivi umanitari si proponeva anche la creazione di un fondo intitolato a Vladimir Gortan, promosso dalla stessa società di istruzione e supporto Istra, in collaborazione con le altre associazioni patriottiche e finanziato attraverso la vendita di fotografie dello stesso martire²⁸. Nel 1929 fu ancora una volta il ministero delle politiche sociali a rilasciare un credito per la costruzione di abitazioni per i profughi istriani²⁹. Un ulteriore successivo tentativo di migliorare le condizioni abitative degli istriani fu messo in atto con il fondo istituito a nome di Matko Laginja dopo la sua morte nel 1930, nel quale erano coinvolti sia la Jugoslavenska Matica che la società di istruzione e supporto Istra³⁰. Al 1932 data la costruzione della colonia istriana di Zagabria, dove vennero trasferiti alcuni abitanti delle baracche della Ciglanica³¹, spostando così il centro delle attività degli istriani verso il quartiere periferico di Trešnjevka³².

Il topos della miseria in cui versavano gli istriani pervade la memorialistica, ma anche la stampa dell'emigrazione. La rivista «Istra», destinata a diventare la

²⁵ Hda, 1353, 3204.

²⁶ N. Šetić, *Istra za talijanske uprave*, cit., p. 114.

²⁷ Ivi, pp. 125-126; id., *Godišnja skupština zadruga Istarski Dom*, in «Istra», 27 lipanj 1930, p. 4.

²⁸ «Istra», 23 listopad 1929, p. 10.

²⁹ N. Šetić, *Istra za talijanske uprave*, cit., p. 179.

³⁰ Ivi, p. 129.

³¹ Ivi, p. 139.

³² Ivi, p. 146.

principale portavoce dei profughi dalla Venezia Giulia in Jugoslavia, fece leva sin dai suoi esordi sulla figura dell'istriano derelitto e dimenticato, spesso contrapposto alla classe dei funzionari e degli intellettuali che si sarebbero lasciati corrompere dall'élite governativa³³. Un editoriale del settembre 1929 metteva l'accento su come i profughi, «che avevano perso una patria ma non ne avevano guadagnata una nuova», fossero dimenticati sia dalla città che li ospitava – l'articolo ricordava «le baracche marce al centro della bianca Zagabria» – sia da quella parte dell'emigrazione che si era inserita nei gangli dello Stato³⁴. Toni simili continuarono a caratterizzare il giornale anche quando, a pochi numeri dalla sua prima uscita, entrò nell'orbita governativa, venendo acquisito dal consorzio Istra, all'interno del quale si trovavano le due maggiori associazioni di riferimento, la Jugoslavenska Matica e la società Istra³⁵.

La fine degli anni Venti vide una rivitalizzazione delle attività degli emigranti in Jugoslavia, anche a causa delle mutate condizioni politiche. All'inizio del 1929 il re Alessandro aveva sciolto il parlamento e proibito l'attività dei partiti politici, giustificando tale mossa come soluzione estrema per superare i conflitti e l'instabilità politica che avevano caratterizzato il paese nel suo primo decennio di vita ed erano culminati in una sparatoria al parlamento di Belgrado in cui era stato ucciso il leader del partito contadino croato, Stjepan Radić. In questo contesto, che coincise con il deterioramento dei rapporti con l'Italia, riprese vigore, anche grazie ai finanziamenti governativi, l'associazionismo dei profughi della Venezia Giulia in Jugoslavia, che venne usato come strumento di pressione sul paese confinante, ma anche come un mezzo per stimolare il sentimento jugoslavo³⁶. A livello ideologico ciò andò di pari passo con la diffusione di pratiche commemorative³⁷ e con la costruzione di un martirologio attorno alla figura di Gortan e a quelle dei fucilati di Basovizza³⁸, emblemi delle sofferenze cui gli slavi della Venezia Giulia sarebbero stati sottoposti. In questo contesto si verificò un riavvicinamento che in alcuni casi sfiorava la sovrapposizione tra l'associazionismo dei profughi della Venezia Giulia in Jugoslavia e il reticolo di associazioni parastatali di stampo unitarista, che andavano dal movimento Sokol, fautore di una rigenerazione fisica e nazionale³⁹, alla Jadranska Straža, mirante a stimolare l'orientamento adriatico della nazione all'interno della

³³ Id., *Istra za talijanske uprave*, cit., p. 137.

³⁴ *Naši zadaci*, in «Istra», 23 rujan 1929, pp. 1-2.

³⁵ N. Šetić, *Istra za talijanske uprave*, cit., p. 170; *Istra i Istarski Glas*, in «Istarski glasnik», 23 prosinac 1939, p. 2.

³⁶ M. Zobec, *Salvaging the 'Unredeemed' in Italy*, cit., pp. 52, 57.

³⁷ E. Pelikan, *Komemorativne prakse slovenskih emigrantov iz Julijske Krajine v Dravski banovini*, in «Acta Histriae», n. 3, 2010, pp. 453-470.

³⁸ Quattro giovani irredentisti, Ferdo Bidovec, Fran Marušič, Zvonimir Miloš, Alojz Valenčič, furono fucilati nella cittadina carsica nel 1930 in esecuzione alla condanna del Tribunale speciale per la difesa dello stato con l'accusa di «attentato contro lo Stato», a seguito di un attentato contro la sede del quotidiano «Il popolo di Trieste», che causò un morto e tre feriti.

³⁹ P. Troch, *Interwar Yugoslav State-Building*, cit.

cornice dello jugoslavismo integrale⁴⁰, alla Narodna Odrana (Difesa nazionale), che evocava apertamente la dittatura e l'autoritarismo⁴¹.

La vicinanza tra l'associazionismo istriano e i centri del potere in Jugoslavia fu coronata nel 1931 con lo spostamento del centro delle attività dell'emigrazione da Zagabria alla capitale Belgrado, dove venne fondata l'unione degli emigranti jugoslavi dalla Venezia Giulia (Savez jugoslavenskih emigranata iz Julijske Kraijne)⁴². Emblema di tale orientamento fu il presidente, l'avvocato triestino Ivan Marija Čok, che intrattenne rapporti diretti con le alte sfere della politica jugoslava, nonché con la corona⁴³. Čok stesso, come altri membri della dirigenza, era membro del reticolo associazionistico a sostegno dello jugoslavismo integrale, e contemporaneamente ricoprì cariche che permettevano di distribuire sussidi statali. Ivo Ražem, per un periodo presidente dell'associazione di istruzione e supporto Istra e vicepresidente dell'Unione, era membro della Narodna odbrana, della Jadranska straža e del Sokol, ma era anche consigliere comunale e segretario della Borsa del lavoro, che determinava le opportunità di collocamento⁴⁴. Tale compenetrazione dell'elemento politico ed assistenziale veniva replicata a livello periferico. Per esempio, il vicepresidente della sezione Istra di Novi Sad, in Vojvodina, era allo stesso tempo capo della Borsa del lavoro⁴⁵. Verso Belgrado fu spostato anche un nucleo di attività assistenziali, con l'istituzione di un referente per i profughi all'interno del ministero per le politiche sociali e la salute pubblica, l'ente preposto all'elargizione dei sussidi⁴⁶.

Il nuovo corso, segnato dalla dipendenza della società di istruzione e supporto Istra dalla politica governativa, si rifletteva sulle nuove regole emesse nel 1931. Infatti, tra gli scopi dell'associazione veniva ora sottolineato l'impegno a coltivare il culto della slavità (*slovenski kult*), nonché un legame con i territori jugoslavi, e a proteggere il pensiero statale jugoslavo, come lo spirito di unità di tutti gli jugoslavi. Non da ultimo, i membri si impegnavano a coltivare le relazioni con altre simili «associazioni patriottiche» nel paese⁴⁷. Come la società di istruzione e supporto Istra era stata a pieno inserita nel network di associazioni volontarie di orientamento pro-governativo, così l'irredentismo aveva fatto ingresso nella cornice ideologica nazionale, un elemento accentuato dal fatto che, sin dal 1928, anche membri non originari dell'area potevano iscriversi all'associazione.

La vicinanza alla politica centralista portata avanti dal governo centrale fece sì che negli anni a venire l'attività dell'associazione venne sempre più a sovrapporsi con quella della Jugoslavenska Matica.

⁴⁰ I. Tchoukarine, *To Serve the King, the State and the People*, cit.; N. Makiedo Mladinić, *Jadranska straža, 1922-1941*, Dom i svijet, Zagreb 2005.

⁴¹ J.P. Newman, *Yugoslavia in the Shadow of War*, cit., p. 216.

⁴² M. Zobec, *Salvaging the 'Unredeemed' in Italy*, cit., p. 58.

⁴³ A. Vovko, *Organizacije jugoslovenskih emigrantov*, cit., p. 458.

⁴⁴ Državni arhiv u Rijeci (Dari), Riječka kvestura (53), A3, k. 196, d. 51 Istra emigrantska zadruga iz Zagreba, Sušaka, Slav. Broda.

⁴⁵ *Manifestacija naše misli u Novom Sadu*, in «Istra», 26 kolovoc 1932, p. 4.

⁴⁶ *Dozvole za zaposlenje u Jugoslaviji*, in «Istra», 27 svibanj 1932, p. 6.

⁴⁷ Hda, 1353, 3204.

Come emerso nel caso di Gortan, la Jugoslavenska Matica era solita attivarsi a sostegno dei profughi fin dal momento del loro ingresso nello stato jugoslavo, facendosi garante del loro orientamento nazionale e politico. Il fatto che nelle loro domande i profughi menzionassero di frequente l'impossibilità di trovare un lavoro in Italia⁴⁸, piuttosto che inficiare il carattere politico della parabola migratoria dei soggetti in questione, sarebbe da interpretare in riferimento alla centralità della questione sociale per l'emigrazione istriana. Infatti, oltre alla persecuzione diretta, il processo di snazionalizzazione si sarebbe esplicato da parte delle autorità italiane attraverso le discriminazioni dell'elemento sloveno e croato nel mercato del lavoro e nell'accesso alle professioni.

Una volta accertati i profili dei profughi, la Jugoslavenska Matica rilasciava dei documenti in cui si invitavano sia i privati che le istituzioni a facilitare il loro inserimento. Se in alcuni casi la sua azione si esplicava in attività di lobbying a sostegno dei nuovi arrivati, in altri si trattava di fornire un supporto materiale a profughi disoccupati. Inoltre, l'associazione supportava i profughi nella ricerca di un alloggio e nell'ottenimento dei necessari permessi, ma anche nell'accesso alla cittadinanza⁴⁹. Le difficoltà incontrate nel processo di naturalizzazione affioravano spesso sulle pagine della stampa dell'emigrazione come una delle cause della marginalità dei profughi, che venivano spesso equiparati a cittadini stranieri. Tuttavia, nonostante gli ostacoli frapposti dalla burocrazia statale, sembra plausibile che in molti casi fossero i profughi stessi ad esitare ad assumere la cittadinanza del paese ospitante per una serie di motivi, che includevano anche la possibilità di viaggiare in Italia e visitare i propri cari – ed eventualmente fare in un momento successivo ritorno⁵⁰.

Il lavoro umanitario della Jugoslavenska Matica non era disgiunto da altre attività a favore della causa istriana. In alcuni casi si trattava di iniziative a carattere sociale per raccogliere fondi per l'assistenza ai profughi, tramite, per esempio, la vendita di cartoline, calendari o l'emissione di francobolli⁵¹. Nel 1936 la sezione centrale mise in vendita una collezione di francobolli che portavano l'intestazione «Per la nostra emigrazione e la colonizzazione». L'associazione si impegnava anche in iniziative di stampo culturale, miranti a preservare le peculiarità culturale degli istriani⁵² o a stimolare il culto del martire Gortan e dei fucilati di Basovizza⁵³. Su un piano non secondario era l'intensa attività editoriale che aveva come scopo la sensibilizzazione alla causa dei profughi dalla Venezia Giulia.

Tuttavia, oltre al lavoro umanitario e quello culturale, l'attività della Jugoslavenska Matica avrebbe toccato anche altri settori, in alcuni casi a livello sommerso. Secondo fonti del ministero degli Interni italiano, che seguiva da vicino tutte le

⁴⁸ Hda, Savska Banovina, odjeljak upravnog odjeljenja za državnu zaštitu (145), k. 103.

⁴⁹ *Vijesti Jugoslavenske matice u Zagrebu*, in «Istra», 6 rujan 1931, p. 3; Dari, 53, A3, k. 196, d. 51.

⁵⁰ M. Zobec, *Salvaging the 'Unredeemed' in Italy*, cit., p. 57.

⁵¹ Dari, 53, A3, k. 196, d. 52 Jugoslavenska Matica.

⁵² *Naša pisma iz Beograda*, in «Istra», 26 siječanj 1931, 7; *Dopisi*, in «Istra», 22 veljača 1931, p. 5.

⁵³ *Sokolska razstava in male zbirke po drustvih*, in «Istra», 21 listopad 1932, p. 3.

attività dell'emigrazione, l'associazione avrebbe favorito gli espatri clandestini, mantenuto contatti con alcuni settori dell'emigrazione italiana antifascista in Francia e avrebbe avuto un ruolo in azioni di spionaggio ai danni dell'Italia in cui sarebbero stati coinvolti alcuni profughi⁵⁴.

L'intreccio tra l'associazionismo a supporto dei profughi, il network di organizzazioni a sostegno dello jugoslavismo integrale e la polizia jugoslava implicava un disciplinamento sociale, ma anche politico dei profughi. In genere erano la Jugoslavenska Matica o altre organizzazioni a certificare la "correttezza nazionale" degli emigranti, un elemento che avrebbe fornito una sorta di lasciapassare per la loro integrazione nel regno degli slavi del sud⁵⁵. Non c'è da stupirsi del fatto che il commissario di frontiera Ujčić intrattenesse corrispondenza con toni calorosi con Katalinić Jeretov, in cui si faceva riferimento a liste di cittadini italiani e profughi a Sušak⁵⁶. Se alcuni riuscirono a trarre profitto da tale vicinanza, ad essere discriminati furono coloro che non si conformavano alle linee guida governative.

Se fin dall'inizio il tessuto associativo dei profughi dalla Venezia Giulia aveva unito rivendicazioni irredentiste e funzioni di welfare, l'elemento sociale si affievolì gradualmente con l'inglobamento all'interno dei gangli della macchina parastatale. Ciò avveniva, paradossalmente, negli anni in cui i bisogni degli emigranti istriani crescevano, a causa delle nuove ondate migratorie dei primi anni Trenta e della concomitante crisi economica. Emblematico dei fallimenti della leadership dell'emigrazione istriana divenne il progetto della Casa dell'istriano di Zagabria, che avrebbe dovuto fornire accoglienza ai nuovi arrivati. Progettata sin dalla morte di Luginja, e portata avanti sotto la guida di Ražem, la Casa dell'istriano si trovò a languire a causa della mancanza di fondi⁵⁷. Nel 1937 un informatore del governo italiano scriveva che «già da lungo tempo la costruzione è sospesa e che la stessa ha raggiunto appena un metro dal suolo. Le assicelle di legno che proteggono i mattoni dalle intemperie sono annerite [...]. Gli zingari, poi, rubano poco a poco i mattoni, per cui tra breve forse sarà tutto scomparso»⁵⁸.

Tale sconcertante immagine veniva usata per illustrare i problemi che affliggevano i profughi istriani. A fronte di una classe dirigente che aveva stretto legami con la leadership nazionale, la massa dei lavoratori godeva di condizioni di vita insoddisfacenti a diversi anni dal trasferimento in Jugoslavia e si confrontava con l'ostilità della popolazione dei luoghi di insediamento, che li vedeva come competitori sul ristretto mercato del lavoro. In Croazia, inoltre, l'orientamento centralista di molti istriani suscitava diffidenza nell'opinione pubblica locale, specialmente in aree dove il federalismo croato, rappresentato in particolare dal partito contadino croato, godeva di grande popolarità, un sentimento che si allargò durante la dittatu-

⁵⁴ Dari, 53, A3, d. 52.

⁵⁵ A. Vovko, *Organizacije jugoslovanskih emigrantov*, cit., p. 461.

⁵⁶ Gkčo, Fond Rikard Katalinić Jeretov, k. 17.

⁵⁷ N. Šetić, *Istra za talijanske uprave*, cit., p. 145; Dari, 53, A3, k. 196, d. 49.

⁵⁸ Dari, 53, A3, k. 196, d. 49.

ra di re Alessandro⁵⁹. Simili sentimenti accolsero i *primorci*, gli sloveni del Litorale, a Lubiana⁶⁰. La rinnovata attenzione per l'area alto-adriatica dalla fine degli anni Venti finì per danneggiare i profughi istriani, contribuendo a depotenziare la portata sociale dell'associazionismo, senza portare vantaggi concreti.

Sušak, porta d'ingresso

Tra le diverse realtà in cui si sviluppò l'associazionismo dei profughi istriani, una particolare importanza rivestì Sušak, la cittadina all'estremo margine nord-occidentale della Jugoslavia. Sušak, oggi sobborgo orientale della città di Fiume/Rijeka, fu nel periodo interbellico una sorta di avamposto del governo centrale su quello che era uno dei confini più contesi, quello con l'Italia. Non sorprende che la lotta politica locale si riducesse ad una competizione tra partiti centralisti. Tale anomalia rispetto alle zone limitrofe all'interno dello Stato jugoslavo, dove il Partito croato dei contadini riscuoteva notevoli successi, era legata alla convinzione che solo uno stato centrale forte avrebbe potuto tutelare le zone minacciate dalle rivendicazioni italiane⁶¹. Inoltre, il governo pompava investimenti verso il confine e una particolare accondiscendenza verso le idee unitariste era tipica dei funzionari governativi, una categoria ben rappresentata in città. Sušak era anche uno dei principali snodi di transito per i profughi diretti verso l'interno della Jugoslavia. L'unione di questi due elementi formava un terreno fertile per la creazione di un tessuto di associazioni parastatali, le cui dirigenze si sovrapponevano e che inserivano la prima accoglienza (e il controllo) dei profughi all'interno di un'agenda nazionalista. Uno sguardo ad alcuni degli attori coinvolti può restituire tale livello di compenetrazione.

Nei tardi anni Venti a capo della locale sezione dell'Istra figurava l'avvocato Ivo Orlić. Sebbene nella sua traiettoria politica avrebbe oscillato tra partiti politici di orientamento opposto, Orlić era stato capo della locale sezione dell'Orjuna, la più violenta tra le associazioni sostenitrici del nazionalismo jugoslavo, che non esitava a usare metodi mutuati dal fascismo contro i suoi avversari politici e che dalla seconda metà degli anni Venti avrebbe intensificato la sua collaborazione con i servizi segreti jugoslavi⁶². Nelle sue fila non solo militavano, ma avevano anche

⁵⁹ D. Diminić, *Sječanja. Život za ideju*, Savez udruga antifašističkih boraca, Labin-Pula-Rijeka 2005, p. 42. Nel suo lavoro pionieristico *Elusive Compromise: A History of Interwar Yugoslavia*, Hurst, London 2007, Dejan Đokić ha sottolineato in maniera convincente come nella Jugoslavia monarchica non esistessero due blocchi separati, rispettivamente serbo e croato, sostenitori del centralismo e del federalismo, ma rappresentanti di ambedue le comunità nazionali popolassero entrambi gli schieramenti. Tuttavia, è indubbio che la capitale Zagabria sia stata un ambiente fertile per lo sviluppo del Partito contadino croato, ma anche per gli altri partiti politici che avrebbero perseguito una linea separatista.

⁶⁰ A. Kalc, *L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia*, cit., pp. 12-13.

⁶¹ Ž. Bartulović, *Sušak 1919.-1947: državnopravni položaj grada*, Adamić, Rijeka 2004, p. 113.

⁶² *Talijansko nasilje nad Jugoslovenima u Julijskoj Krajini*, in «Primorski Novi List», 30 listopad 1923, p. 3; Dari, 5, A9, d. k.448, d. M. Orlić.; J.P. Newman, *Yugoslavia in the Shadow of War*, cit., pp. 149-157; R. Wörsdörfer, *Il confine orientale*, cit., pp. 136-137.

posizioni di rilievo, molti profughi dalla Venezia Giulia. Quando l'Orjuna venne messa fuori legge nel 1929, molti dei suoi membri di Sušak aderirono alla Narodna Odbrana, una mossa che sarebbe stata auspicata da Ujičić stesso⁶³. Mentre nel resto della Jugoslavia l'Orjuna si rese protagonista di numerosi attacchi contro avversari politici, in particolare membri del partito contadino croato e comunisti⁶⁴, nello spazio di confine l'opposizione all'Italia sembra aver agito da collante per attori altrove in conflitto. La sua membership era particolarmente diffusa tra i liceali cittadini, e comprendeva anche diverse personalità che avrebbero poi aderito al comunismo⁶⁵.

Nel 1932 a Sušak, nella locale sede del Sokol si tenne una prima riunione allo scopo di interessare gli istriani al lavoro della Jugoslavenska Matica, la cui sezione era stata fondata nel luglio precedente⁶⁶. Ad essere sollevato fu il problema della difficile situazione dei profughi istriani, in particolare dei disoccupati, per i quali tutti i membri dell'emigrazione furono invitati a versare un contributo. A prendere la parola furono l'avvocato Ivo Orlić, l'insegnante Rudolf Prebilić e Josip Frol⁶⁷. La contestuale partecipazione alle associazioni dei profughi e alle altre associazioni promotrici dello jugoslavismo integrale è ben rappresentata dalla parabola di Prebilić, noto per la sua membership nell'Orjuna e nella Narodna Odbrana, ma soprattutto di Josip Frol, che dell'Istra fu per un periodo cassiere⁶⁸. Già in passato Frol sarebbe stato un fiduciario del colonello Radulović, impegnato in azioni di spionaggio militare sul confine, e aveva precedentemente ricoperto il posto di cassiere della colonia marina della Jadranska straža di Martinšćica, nelle vicinanze di Sušak. La prossimità al network associazionistico spesso permetteva ai profughi di essere impiegati nel settore pubblico o in quello parastatale che si occupava di assistenza sociale con una forte valenza politica. La suddetta colonia, infatti, ospitava anche i profughi istriani in transito⁶⁹ o i loro figli per soggiorni ricreativi⁷⁰. In altri casi, la partecipazione alla Istra e alla Jugoslavenska Matica si sovrapponeva a quella ad associazioni dal carattere spiccatamente militarista e autoritario. Era questo il caso dell'emigrato Emilio Poplatnik, che, dal momento del suo arrivo, si sarebbe iscritto non solo alla Istra e alla Jugoslavenska Matica, ma anche al Sokol locale, all'Associazione dei cetnici e alla Narodna Odbrana e sarebbe stato raccomandato dal commissario Ujičić per l'assunzione alla compagnia di navigazione Jadranska Plovidba⁷¹.

⁶³ Dari, Riječka Prefektura (8), k. 134, Propaganda pro-“Narodna Odbrana”, 24 travanj 1929.

⁶⁴ I.J. Bošković, *Orjuna. Ideologija i književnost*, Hrvatska Sveučilišna Naklada, Zagreb 2006; M. Kacin Wohinz, *Značilnost in oblike protifašističnega odpora na Primorskem med dvema vojnama*, in «Annales», n. 8, 1996, pp. 15-22, qui p. 18.

⁶⁵ D. Cerovac, *Antun Cerovac Tončić. Prvoborac Istre i ostale Hrvatske. Životni put (1906.-1960.)*, Weboffset, Buzet 2015, p. 102

⁶⁶ *Osnivanje Jugoslavenske Matice na Sušaku*, in «Istra», 1 srpanj 1932, p. 5.

⁶⁷ Hda, 145, k. 103.

⁶⁸ Dari, 53, A3, k. 196, d. 51.; Dari, 53, A8, k. 261, d. Giuseppe Frol.

⁶⁹ Dari, 53, A8, d. 261, d. Giuseppe Frol; *Socijalna akcija društva Istra na Sušaku*, in «Istra», 1 prosinac 1933, p. 6.

⁷⁰ N. Šetić, *Istra za talijanske uprave*, cit., p. 148.

⁷¹ Dari, 53, A8, k. 331, d. Poplatnik Emilio.

Nonostante nella retorica dell'associazionismo dei profughi istriani il riferimento alla questione sociale rimase presente, attività in senso propriamente assistenziale sembrano essere state in gran parte assenti da Sušak, a favore di una centralità dell'elemento del controllo. Infatti sarebbe stata proprio la Jugoslavenska Matica ad effettuare gli interrogatori dei profughi, che venivano poi indirizzati verso l'interno del paese, ad eccezione di coloro che erano ritenuti utili per le attività di intelligence jugoslave e di famiglie della borghesia istriana che avevano intrecciato buoni rapporti con il potere politico⁷². Per il resto degli emigranti Sušak rappresentava un territorio di passaggio prima di raggiungere altre destinazioni⁷³. L'azione disciplinatrice della Jugoslavenska Matica è testimoniata anche dal fatto che il commissario Ujčić, noto per essere il promotore di numerose azioni di intelligence ai danni dell'Italia, veniva di frequente nominato nei documenti come dirigente della locale sezione⁷⁴.

Come a livello centrale, l'attività della Jugoslavenska Matica si esplicava anche a livello ideologico, nella compenetrazione tra jugoslavismo integrale ed irredentismo adriatico, e nella costruzione di una ritualità civile, per esempio attraverso il culto del martire Gortan⁷⁵. Nel 1933 nella sede dell'associazione Sokol si tenne una riunione allo scopo di rivitalizzare le locali sezioni della Jugoslavenska Matica e dell'Istra. L'oratore si premurò di ricordare che, essendo la Jugoslavia circondata da paesi inclini al fascismo, «noi che siamo sicuri e forti chiediamo una dittatura nazionale»⁷⁶. La riunione si concluse inneggiando al re Alessandro, alla Grande Jugoslavia, e a Fiume, Zara e Gorizia jugoslave. Tale propensione verso il centralismo univa alcuni settori della vita cittadina e diverse personalità del mondo degli emigranti. Lo scrittore Viktor Car Emin, cantore dell'emigrazione istriana, lui stesso profugo, stabilitosi a Sušak era non solo membro dell'Istra, ma anche della Jadranska straža, e nel 1932 partecipò alla fondazione di un'associazione denominata Guardia di ferro, destinata a contrastare i nemici della Jugoslavia⁷⁷.

La vicinanza tra l'integralismo unitarista e le associazioni degli emigranti dalla Venezia Giulia spesso sembrava contrastare con il background nazionale fluido di molti membri, tipico di un'area caratterizzata dal plurilinguismo. Numerosi fonti concordano sul fatto che la lingua che i profughi parlavano con maggiore fluency fosse l'italiano, come conseguenza del processo di snazionalizzazione messo in atto dal fascismo, ma anche del fatto che l'italiano faceva spesso da lingua franca a fronte di una frammentazione dialettale tra le popolazioni di madrelingua croata o slovena. L'affiliazione ad associazioni nazionaliste aveva l'effetto di normare non solo il sentimento politico, che avrebbe dovuto aderire alla linea governativa, ma anche pratiche consolidate, come l'uso della lingua italiana. Non dovrebbe stupire che, secondo un articolo pubblicato sulla rivista «Istra», la sezione di Sušak della

⁷² Dari, 53, A9, k. 448, d. Milos Ozegovic.

⁷³ *Broj emigrantskih organizacija raste*, in «Istra», 4 kolovoc 1933, p. 5.

⁷⁴ Dari, 53, A9, k. 462, d. Giuseppe Stefancich.

⁷⁵ *Sokolska razstava in male zbirke po drustvih*, in «Istra», 21 listopad 1932, p. 3.

⁷⁶ Dari, 53, A3, k. 196, d. 51.

⁷⁷ Dari, 53, A3, k. 200, d. 180 Guardia di ferro.

Jadranska Straža avrebbe emesso un comunicato in cui si richiedeva a tutti i patrioti di astenersi dall'uso dell'italiano, in quanto, a loro dire, ciò strideva con la denuncia dell'oppressione italiana⁷⁸. Se a Sušak, dove il bilinguismo era fortemente radicato, un tale appello appariva difficilmente praticabile, a Zagabria e nell'entroterra l'uso dell'italiano contribuiva ad isolare ulteriormente gli istriani dal resto della popolazione. Non a caso l'articolo continuava con lo sgomento espresso sia da una rappresentante della borghesia zagabrese che da un esponente della Jadranska straža nel sentire gli istriani parlare tra loro in italiano durante la messa in scena di uno spettacolo teatrale di cui era autore Car Emin⁷⁹.

Sentimenti di ostilità verso i profughi istriani sembrano emergere anche in un contesto familiare come quello di Susak, se il locale quotidiano «Novi List», criticando la tendenza a trincerarsi dietro al campanilismo e all'ostilità che le comunità locali covavano nei confronti di chi veniva dall'esterno – in special modo a causa dell'alta disoccupazione – invitava la locale Borsa lavoro, i municipi e le imprese a dare supporto ai profughi⁸⁰. Se le difficoltà di integrazione emergevano anche in quello che era considerato il primo luogo di contatto tra l'emigrazione istriana e lo Stato jugoslavo, Sušak, si trasformarono in vero e proprio straniamento alle estremità meridionali del paese.

La colonizzazione, ultima fermata

L'associazionismo dei profughi istriani, che nacque nel centro urbano con una maggiore densità di profughi, si sviluppò successivamente attraverso un'ampia rete di filiali locali delle principali associazioni in quasi tutte le città che ospitavano popolazione originaria dell'Istria. Fin dai primi anni Trenta da Lubiana, a Belgrado, Osijek, Slavonski Brod, Banja Luka, passando per Novi Sad e Skopje, sorsero numerose sezioni distaccate della Jugoslavenska Matica e dell'Istra. In alcuni casi, specifici contesti locali permisero ai profughi di sfruttare le loro specializzazioni lavorative, come accadde ai lavoratori dei cantieri navali polesani che trovarono una nuova occupazione a Tivat. Più spesso, però, a guidare le parabole migratorie fu la volontà da parte del governo di ripopolare le aree periferiche del paese, con l'aperto intento di far propendere gli equilibri etnici a favore dell'elemento slavo⁸¹. I profughi dalla Venezia Giulia furono indirizzati a Maribor, nel Prekmurje, nel Banato, nello Srem/Srijem, nella Bačka, in cui si sostituirono alla popolazione tedesca o ungherese, ma anche verso i territori del sud della Jugoslavia (in particolare Kosovo e Macedonia)⁸². In particolare, in queste ultime regioni l'emigrazione dei profughi

⁷⁸ *Za materinsku riječ*, in «Istra», 30 travanj 1931, pp. 2-3.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ Dari, 53, A3, k. 197, d. 52.

⁸¹ S. Bjelica, *Istrani u Novom Sadu između dva svetska rata*, in «Godišnjak Filozofskog fakulteta u Novom Sadu», n. 2, 2016, pp. 103-117.

⁸² D. Tumpić, *Istarska emigracija*, cit., pp. 114-116.

istriani si inseriva nel più ampio progetto di colonizzazione delle terre su cui aveva vissuto la popolazione musulmana, allo scopo di modificarne gli equilibri nazionali a favore della componente slavo-ortodossa e creare una classe di piccoli proprietari caratterizzata da lealtà politica.

L'aspirazione all'acquisizione di terre agricole in Jugoslavia per i profughi istriani di origine rurale veniva spesso presentata all'interno dell'emigrazione come una soluzione per le penose condizioni sociali, un tema che diventava quanto più scottante negli anni Trenta quando non solo il paese si confrontò con la crisi economica, ma aumentò il numero degli arrivi dalla Venezia Giulia. L'idea di un insediamento rurale sembrava essere congeniale al ricorrente stereotipo del profugo istriano, che per sua natura non sarebbe stato un «figlio della città» ma piuttosto sarebbe stato corrotto dalla vita urbana. Come ben espresse la rivista «Istra», esisteva l'idea che il profugo «in città muore, si perde, si degrada. La città lo distrugge e gli rovina la salute e la vita»⁸³. A questa immagine di degrado urbano si contrapponeva l'idea di una restaurata società istriana basata sulla terra, che si sarebbe dovuta ottenere nelle aree limitrofe settentrionali, nei confronti delle quali i profughi coltivavano un'idea di prossimità culturale. Se tali progetti si infransero nell'inazione governativa, nei primi anni Trenta prese forma il sogno di un'oasi creata dalla laboriosità degli istriani, in territori considerati come vergini, un topos tipico dell'immaginario coloniale⁸⁴.

La possibilità di entrare in possesso di alcune parcelle di terra si materializzò in particolare nel sud della Jugoslavia. Kosovo e Macedonia vivevano un processo di semplificazione etnica ai danni della popolazione musulmana, verso la quale erano in atto meccanismi espulsivi, mentre un programma di colonizzazione già esisteva a favore di veterani della prima guerra mondiale e membri di organizzazioni paramilitari serbe. Entrambe le aree erano ancora negli anni Trenta percorse da conflitti tra bande organizzate e attori statali o parastatali. La rivista «Istra» descriveva la Serbia meridionale⁸⁵ con toni orientalistici, come un territorio povero a causa del precedente dominio ottomano, abitato da una popolazione semplice, pigra ma allo stesso tempo astuta, e dedita a coltivazioni che rafforzavano un'aura di alterità, come l'oppio⁸⁶. Si trattava di un'area sconosciuta, dove gli istriani – ad eccezione di alcuni maestri, gendarmi o finanziari – potevano inizialmente contarsi sulle dita di una mano⁸⁷. L'accento era inoltre messo sul fatto che il territorio fosse vuoto, perché abbandonato dalla popolazione musulmana. Sui motivi di tali partenze era assente ogni tipo di riflessione, sebbene grande attenzione fosse dedicata ai meccanismi espulsivi a sfavore dei conta-

⁸³ *Postavimo naš rad na drugu bazu*, in «Istra», 23 travanj 1930, p. 1; N. Šetić, *Istra za talijanske uprave*, cit., p. 176.

⁸⁴ Si veda per esempio C. Boisen, *From Land Dispossession to Land Restitution: European Land Rights in South Africa*, in «Settler Colonial Studies», n. 3, 2017, pp. 321-339.

⁸⁵ Il termine Serbia meridionale veniva usato in senso esteso per comprendere anche il Kosovo (si veda per es. il titolo del libro di Vladan Jovanović, *Jugoslovenska država i Južna Srbija 1918-1929: Makedonija, Sandžak, Kosovo i Metohija u Kraljevini SHS*, Institut za noviju istoriju Srbije, Beograd 2002).

⁸⁶ V. Jovanović, *Serbia, Kosovo, and Macedonia from Revolt and Resettlement to Repression*, in J.R. Lampe, U. Brunnbauer, *The Routledge Handbook of Balkan and Southeast European History*, Routledge, Taylor&Francis Group, London 2021, pp. 272-279.

⁸⁷ «Istra», 23 listopad 1929, pp. 4-5.

dini sloveni e croati nella cornice dei progetti di colonizzazione italiana della Venezia Giulia. Per esempio, nel 1931 ad un'ottantina di famiglie originarie del goriziano venivano promesse le case sulla sponda sinistra del fiume Vardar, che «a causa della partenza dei musulmani per la Turchia erano rimaste senza padrone»⁸⁸.

Sebbene alcune ondate migratorie verso le aree meridionali si verificarono sin dai primi anni Venti⁸⁹, un progetto organizzato di colonizzazione vide la luce nei primi anni Trenta, nel momento di maggiore vicinanza delle associazioni degli emigranti alla linea centralista. Se determinante fu l'iniziativa del leader dell'Unione Ivan Marija Čok⁹⁰, ad essere coinvolta fu anche la società di istruzione e supporto Istra di Zagabria, dal momento che dall'Istria rurale provenivano molti profughi⁹¹.

Nel 1932 a Zagabria fu fondato il Comitato d'azione per la colonizzazione dei contadini, emigranti dell'Istria, di Trieste e di Gorizia. Scopo dell'associazione era incanalare i flussi migratori e fare attività di lobbying a favore di una distribuzione della terra e degli aiuti necessari per intraprendere l'attività agricola. Come in altri casi, allo scopo sociale se ne affiancava uno di esplicito nation-building, dal momento che nello statuto dell'associazione si menzionava l'impegno ad «esercitare un controllo nei confronti delle famiglie trasferite» e a sostenere in loro il patriottismo e un «sano spirito jugoslavo»⁹². Nel 1933 esisteva inoltre un Ufficio per la colonizzazione a Belgrado, probabilmente legato al Dipartimento della colonizzazione dell'Unione, che avrebbe fornito biglietti gratuiti a potenziali coloni per visitare i territori di insediamento, promettendo un contributo anche per il trasporto delle masserizie⁹³.

Il coinvolgimento dei profughi nel progetto di colonizzazione mostrò presto i suoi limiti. Già a pochi mesi dal suo avvio, l'Unione cercò di limitare le iniziative individuali, e il trasferimento verso il sud del paese venne reso possibile solo all'interno di colonie già avviate e da parte di coloni che disponevano di un proprio capitale iniziale⁹⁴. Ancora a distanza di alcuni anni, i coloni spesso vivevano miseramente e mancavano del denaro iniziale per intraprendere attività agricole. Quella che si verificò fu spesso una doppia alienazione dei profughi, non solo dal contesto circostante, ma anche dalle proprie usanze e culture. In alcuni casi l'adesione alla politica centralista si riflesse anche sulle parabole di vita dei coloni, fino alla conversione all'ortodossia e alla serbizzazione dei cognomi, come avvenne nella colonia di Bistrenica⁹⁵. Se il ricollocamento dei profughi nelle aree periferiche del

⁸⁸ *Razne vijesti*, in «Istra», 31 prosinac 1930, p. 6.

⁸⁹ D. Tumpič, *Istarska emigracija*, cit., p. 114.

⁹⁰ A. Novko, *Organizacije jugoslovanskih emigrantov*, cit., p. 458.

⁹¹ Id., *Delovanje "Zveze jugoslovanskih emigrantov iz Julijske krajine"*, cit., p. 72.

⁹² Hda, 1353, 3206 Akcioni odbor za kolonizaciju seljaka, emigranata iz Istre, Trsta i Gorice u Zagrebu.

⁹³ Dari, 53, A3, k. 196, d. 43.

⁹⁴ *Resen in miren kongres emigracije iz Julijske Krajine v Beogradu*, in «Istra», 16 rujan 1932, p. 3; *Kolonizacija emigranata u južnim krajevima*, in «Istra», 2 veljača 1934, p. 6; *Zasjedavanje emigrantskega direktorija*, in «Istra», 22 lipanj 1934, p. 5.

⁹⁵ A. Kalc, *L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia*, cit., p. 33; J. Mlekuž, «*Ne Srbi ne Slovenci, ne katoličani in ne pravoslavci, pa tudi ne italijanski in naši državljani*»: Slovensko časopisje o slovenski koloniji v Bistrenici v letih 1930-1940, in «Dve domovini», n. 52, 2020, pp. 131-146.

paese portò alla formazione di una rete ancor più capillare di filiali delle maggiori organizzazioni, le parabole migratorie di lungo raggio spesso portarono per i profughi disgregazione sociale ed ulteriore sradicamento, e non di rado si conclusero con un ritorno a Zagabria dopo qualche anno⁹⁶. L'estraneità degli istriani al contesto in cui erano inseriti si manifestava non solo nel mondo rurale, ma anche in quello cittadino. Per esempio, la rivista «Istra» constatava che nella città di Novi Sad poteva capitare ad un avvocato colà immigrato di non essere capito, «il tedesco e l'ungherese sono molto più sopportati e amati della nostra comunità»⁹⁷.

La colonizzazione, presentata come un progetto di assistenza sociale promosso congiuntamente dallo stato e dall'associazionismo dei profughi, portò spesso ad un peggioramento delle condizioni delle categorie socialmente più svantaggiate, che erano quelle maggiormente rappresentate tra coloro che scelsero le destinazioni più impervie nel sud del paese. I costi sociali di un progetto ideologico divennero emblema dell'indifferenza della leadership del tessuto associativo verso la realtà degli strati più umili della comunità istriana emigrata nello Stato jugoslavo.

Generazione e genere: cenni sulla composizione sociale

La frammentarietà del materiale archivistico conservatosi non permette un'analisi del tessuto sociale dei membri delle associazioni dei profughi dalla Venezia Giulia. Tuttavia, in questo contesto si cercherà di trarre alcune considerazioni sul profilo degli aderenti e dei simpatizzanti, e sul loro rapporto con la questione sociale.

Un primo punto di riflessione riguarda la relazione tra la classe dirigente e le generazioni più giovani. Una parte consistente dell'attività sociale si esplicava infatti nel campo del sostegno alla gioventù. In particolare, il governo jugoslavo offriva a giovani promettenti che provenivano da famiglie svantaggiate della Venezia Giulia la possibilità di scolarizzarsi in Jugoslavia, con l'intento di creare una nuova classe dirigente allevata nella cornice dell'irredentismo pro-governativo. Se ai bisogni dei più giovani provvedeva l'internato di Zagabria, degli studenti universitari si occupava il club accademico istriano⁹⁸. All'interno di queste istituzioni crebbe una nuova generazione di profughi che si affacciava alla maturità negli anni Trenta, caratterizzata da una diversa sensibilità politica e da una tendenza a legare la propria causa alla generale lotta antifascista⁹⁹. La questione generazionale tornava in primo piano dal 1935, quando aumentarono i flussi di giovani emigranti in Jugoslavia nel timore di essere richiamati alle armi per la guerra d'Etiopia. Emblemici di questa nuova generazione furono personaggi come Ante Cerovac, che del club accademico istriano fu per un periodo presidente. Cerovac, a nome della sezione giovanile della società di istruzione e supporto Istra, aprì un conflitto con la classe dirigente dell'emigrazione

⁹⁶ D. Tumpić, *Istarska emigracija*, cit., p. 116.

⁹⁷ *Naši zadaci*, in «Istra», 23 rujan 1929, pp. 1-2.

⁹⁸ Dari, 53, A3, k. 196, d. 45 Đački internat, d. 48 Club accademico istriano.

⁹⁹ M. Zobec, *Salvaging the 'Unredeemed' in Italy*, cit., p. 59.

istriana, impersonata dalla figura di Ražem, e avrebbe successivamente aderito al partito comunista fino a diventare uno dei leader della lotta di liberazione¹⁰⁰.

Proprio la questione sociale si intrecciò a quella politica nella faglia che si sarebbe aperta all'interno delle fila dell'emigrazione istriana. Infatti, dalla metà degli anni Trenta la nuova generazione si allontanò in maniera crescente dalla leadership liberale che si era imposta a capo delle istituzioni, a cui veniva imputato di ignorare le condizioni delle classi meno abbienti¹⁰¹. Tale conflitto spinse molti giovani ad aderire al Partito contadino di Vlatko Maček, che auspicava una federalizzazione del paese, o a quello comunista, che perorava un nuovo ordine sociale¹⁰². Non è un caso che molte delle nuove leve condannarono il centralismo governativo e finirono per aderire infine alla resistenza, in conflitto aperto con la generazione dei padri¹⁰³. L'insistenza sull'importanza del lavoro sociale a favore dell'inclusione dei profughi istriani nello Stato jugoslavo finì per ritorcersi contro i circoli governativi che l'avevano promossa ma che erano stati incapaci di affrontarla; il discorso sociale fu mutuato da altre forze politiche che portavano avanti un processo di nation-building concorrente od opposto a quello governativo.

Verso la fine degli anni Trenta, lo scontro tra elemento centralista (in cui era predominante, ma non esclusivo, l'elemento serbo) e federalista-repubblicano (croato) si riflesse sulle associazioni di supporto ai profughi. Mentre la Jugoslavenska Matica si mantenne su una linea governativa, dettata anche dalla vecchia leadership liberale, la società di istruzione e supporto Istra ne prese le distanze¹⁰⁴. Se la rivista «Istra» rimase nelle mani del primo settore, «Istarski glas» emerse come nuovo organo di stampa, portavoce della società di istruzione supporto Istra e di altre organizzazioni che si erano staccate dal centro¹⁰⁵.

Seguendo un trend generale, con la decentralizzazione seguita all'istituzione della Banovina croata in seguito all'accordo Cvetković-Maček, nel 1939 l'associazione di istruzione e supporto Istra aggiunse l'aggettivo "croata" al suo nome¹⁰⁶. Oltre al contesto esterno, era innegabile l'influsso di una nuova leva di quadri politici nel tessuto associativo dell'emigrazione. Tale frattura veniva ben riflessa in una lettera indirizzata nel 1940 da Vinko Šepić, un maestro e intellettuale della "vecchia guardia", a Katalinić Jeretov, nella quale commentava con amarezza il fatto che l'istituzione della Banovina croata avesse cambiato la mentalità, mentre lui coltivava ancora il sogno di una «Jugoslavia grande e forte», che non sarebbe potuta esistere senza «unità» e «ordine»¹⁰⁷.

Un secondo punto di riflessione che si vuole qua trarre riguarda gli aspetti di genere della cultura associativa dei profughi della Venezia Giulia. A causa della

¹⁰⁰ D. Tumpić, *Istarska emigracija*, cit., pp. 46, 119.

¹⁰¹ *Drugo ili četvrto koljeno?*, in «Istarski glas», 10 siječanj 1940, p. 1.

¹⁰² *Polemika oko Istre*, in «Istarski glas», 2 prosinac 1939, p. 3; D. Tumpić, *Istarska emigracija*, cit., pp. 49-51.

¹⁰³ M. Orlić, *Una terra di confine*, cit., cap. 1.

¹⁰⁴ *Polemika oko Istre*, in «Istarski glas», 2 prosinac 1939.

¹⁰⁵ Hda, 1353, 3209 Istarski akademski klub.

¹⁰⁶ Hda, 1353, 3204.

¹⁰⁷ Gkčo, Fond Rikard Katalinić Jeretov, k. 17.

scarsità del materiale archivistico prodotto dalle associazioni stesse non è possibile ricostruire le politiche seguite per la distribuzione dei sussidi, anche se i pochi dati esistenti sembrerebbero portare nella direzione di un modello tradizionale, centrato sul capofamiglia. Dalla stampa dell'emigrazione istriana sembra emergere una scarsa presenza femminile ai livelli base del tessuto associativo, sebbene non di rado le donne abbiano giocato un ruolo attivo sia all'interno dei circoli degli emigranti che nei luoghi che le ospitarono. Un caso emblematico è quello delle numerose maestre, che si trovarono spesso in prima linea a rappresentare la presenza statale nei luoghi di reinsediamento. Ciò sembra anche contrastare con il caso lubianese, che vide diverse intellettuali, molte delle quali provenienti da un background urbano triestino, attive nella vita pubblica del paese di emigrazione¹⁰⁸.

Fu tuttavia particolarmente significativa la presenza di donne nell'associazionismo che si occupava di attività assistenziali a sostegno dei profughi, in accordo al contesto del periodo, che vedeva l'attivismo femminile come un fenomeno prevalentemente borghese. Tale associazionismo in Jugoslavia fu particolarmente variegato, con orientamenti politici che andavano dall'ambiente progressista (e godevano spesso di un'agenda rivendicativa dei diritti femminili) a quello conservatore (che si esprimeva soprattutto in attività in ambito caritativo e godeva di una vicinanza all'ambiente di corte). Come sostenuto da Isidora Grubački, se il lavoro sociale fu un campo d'azione privilegiato per tutte le associazioni femminili, uno scontro è rintracciabile all'interno delle pagine della rivista «Ženski pokret» tra due accezioni del lavoro sociale, una più attenta alle richieste sociali e l'altra più elitistica e filantropica¹⁰⁹. Come già notato altrove, furono le organizzazioni femminili di stampo conservatore che in Jugoslavia, oltre a intrecciare strette relazioni con il network associazionistico a sostegno dello jugoslavismo integrale, fecero proprio il tema dell'irredentismo adriatico¹¹⁰. Ad essere protagoniste furono spesso donne vicine, per legami familiari o ideali, alla élite conservatrice del paese, alla corte belgradese, o alla leadership dell'emigrazione¹¹¹.

Un esempio di attività filantropica portata avanti da questi circoli era raccolta di fondi per l'Istria orfana, sottratta alla madrepatria jugoslava, che riprendeva anche nel nome l'elemento della maternità. Le sezioni femminili della Jugoslavenska Matice¹¹², l'associazione Kolo srpskih sestara (Circolo delle sorelle serbe)¹¹³, e i comitati femminili di aiuto ai profughi della Venezia Giulia¹¹⁴ appartenevano tutte a questo

¹⁰⁸ M. Verginella, *Il confine degli altri*, pp. 81-86.

¹⁰⁹ I. Grubački, *Međuratni liberalni feminizam. Narodni ženski savez i odnos humanitarnog i socijalnog pitanja u dvadesetim godinama 20. veka*, in *Ženski pokret (1920-1938)*, ur. J. Milinković, Ž. Svirčev, cit., pp. 17-35.

¹¹⁰ F. Rolandi, *Women's Organizing in a Contested Borderland. The Case of Pro-Yugoslav Associations in Sušak and Fiume in the Interwar Period*, in *Ženski pokret (1920-1938)*, ur. J. Milinković, Ž. Svirčev, cit., pp. 51-66.

¹¹¹ D. Tumpić, *Istarska emigracija*, cit., p. 46.

¹¹² *Ženska sekcija Jugoslavenske Matice u Zagrebu*, in «Istra», 7 prosinac 1934, p. 6.

¹¹³ *Petogodišnjica društva Istra u Novom Sadu*, in «Istra», 10 ožujak 1933, pp. 4-5.

¹¹⁴ *Marljivo delovanje Ženskega odbora za pomoć beguncem iz Julijske Krajine v Beogradu*, in «Istra», 8 travanj 1932, p. 3.

milieu e ricoprirono un posto in prima fila, a fianco del Sokol, della Narodna obrana, della Jadranska Straža, nelle commemorazioni dell'irredentismo adriatico¹¹⁵.

Conclusioni

La vicenda dell'associazionismo a sostegno dei profughi dalla Venezia Giulia in Jugoslavia volse al termine a poco meno di un ventennio dal suo esordio. Già nella seconda metà degli anni Trenta l'avvicinamento tra Italia e Jugoslavia asciugò progressivamente i finanziamenti governativi fino a portare allo scioglimento delle associazioni stesse nel 1940¹¹⁶. A quella data, tuttavia, la loro credibilità era stata minata dagli scontri interni, che le avevano allontanate dai bisogni della popolazione profuga.

Un'analisi, per quanto limitata dalle lacune documentarie, delle associazioni per il supporto ai profughi della Venezia Giulia, permette di indagare il nesso tra il processo di costruzione nazionale e l'assistenza sociale. Quello che emerge è che sebbene le prime associazioni nacquero dal basso con un deciso intento rivendicativo, il loro inglobamento nella struttura parastatale spostò il baricentro in direzione delle attività filantropiche e diede loro una connotazione fortemente gerarchica. Le associazioni di sostegno ai profughi della Venezia Giulia si trovarono così a compiere azioni di disciplinamento sia sociale, attraverso i canali istituzionali che condizionavano le magre opportunità lavorative, che politico, attraverso il controllo della lealtà dei profughi assistiti. Inoltre, il processo di nation-building fu chiaramente incanalato in direzione del progetto nazionale perseguito dal governo centrale, volto alla costruzione di una nazione jugoslava in senso unitarista, mirante a inglobare le identità nazionali concorrenti, quali quelle di serbi, croati e sloveni. È interessante notare che tale accezione integrale di jugoslavismo risultava comunque coniugabile con identità regionali, come quella istriana, alla quale venne data una piena espressione nell'intento di preservarne le peculiarità culturali.

Se la lotta per i propri diritti di minoranza oppressa aveva portato molti sloveni e croati della Venezia Giulia ad abbracciare un regime che a sua volta soffocava le diversità al suo interno, furono alcuni degli stessi protagonisti dell'emigrazione a volere staccare la propria immagine da quell'alleato scomodo dopo la Seconda guerra mondiale. Un esempio per tutti fu quello di Viktor Car Emin, che riuscì a rielaborare in un framework antifascista il suo impegno irredentista, tanto da ricevere, già nel 1947, un riconoscimento pubblico del comitato per la cultura e l'arte del governo socialista. I compromessi stretti con il governo monarchico jugoslavo nella sua fase di maggiore autoritarismo, molti dei quali erano avvenuti in seno all'associazionismo a favore dei profughi della Venezia Giulia, possono spiegare forse perché i diretti interessati non ebbero interesse a far sì che i fondi archivistici in questione fossero tramandati ai posteri.

¹¹⁵ *Veličanstvena komemoracija Vjek. Spinčića u Beogradu*, in «Istra», 23 lipanj 1933, p. 3.

¹¹⁶ M. Zobec, *Salvaging the 'Unredeemed' in Italy*, cit., p. 60.